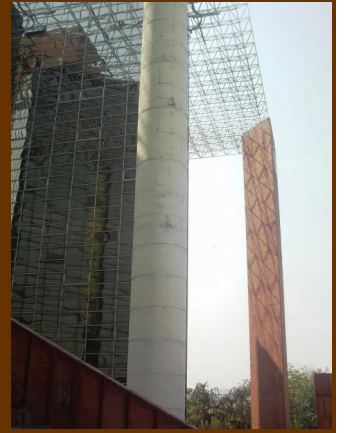


ITINERARI IN DELHI

ALLA PAGINA
D'ACCESSO

INDEX

Dal Jeevan Bharati al Jantar Mantar



Il Jeevan Bharati (1975-1986) di Charles Correa, da cui ha inizio il nostro itinerario s'accampa nella vista di chiunque alzi lo sguardo all' orizzonte verso le rotatorie meridionali di Connaught Place, la concentrica piazza commerciale dell' impero britannico in cui ancora trova una suo centro la megacity di Delhi.

Le sagome rosa dei suoi corpi di fabbrica intelaiati da una pergola metallica e complementari alle sue masse vitree , si sopraelevano sul candore palladiano delle volte colonnate e dei prospetti di Connaught Place,



per porsi quale medio proporzionale tra tali vestigia British e gli edifici a torre ancora più alti, retrostanti,



alla pari di quanto il retaggio indiano che nel Jeewan Bharati si fa modernità contemporanea, vi è teso a sopravanzare l'eredità coloniale in cui si inserisce, e si fa una quinta prospettica volta al futuro.

E'infatti ugualmente rosata la pietra arenaria intarsiata dal biancore dei marmi,- un candore qui ripreso nella tornitura della colonna di supporto centrale dei tralicci metallici della pergola, - in cui sin dalla edificazione della magnifica tomba di Humayun si è materializzata l'indianizzazione dell'arte islamica dei sovrani Moghul, che in tale contrappunto cromatico si rifecero ad un connotato dell'arte dei sultani di Delhi che ne furono i predecessori. Esso risale alla stessa Alai Darwaza di Alauddin Kaljii, addizionata alla moschea Quwwat -ul- Islam nel 1311, entro il complesso del Qutub Minar. L'incastonamento del marmo bianco nell'arenaria rossa sarebbe rimasto preminente nell'architettura indoislamica sino alla tomba del nuovo signore tugluquide Ghyassuddin costruita intorno al 1325, nei paraggi della terza Delhi, Tuglaqabad, ma se ne perderà il ricorso per buona parte del xv secolo, fino alla sua ricomparsa durante il sultanato dei Lodi nella Mothi ka e nella Bara- Gumbad Masjid. Sotto i Moghul e nel corso dell'interregno afgano di Sher Shah Sur, le Jamali Kamali e Qala-i-Kuna masjid, l'una in Merhaulti, l'altra nella Purana Qila, la tomba di Ataga khan nel complesso di Nizamuddin, saranno i primi monumenti in Delhi a sancirne una ripresa emblematica della loro stessa arte dinastica, sotto l'impero di Akbar e quello di Jahangir, fino a che Shah

Jahan non instaurerà la predominanza del puro marmo trascolorante, nella sublimità del Taj Mahal ed edificando o riedificando, in marmo bianco, interi palazzi e i diwan di udienza privata dei forti di Delhi e di Agra. Una scelta che nel secolo scorso avrebbe conosciuto una sua transustanziazione occidentale nel Victoria Memorial di Calcutta, ove il Taj Mahal è il fantasma che aleggia nelle forme architettoniche, sotto mentite spoglie lagunari veneziane.

Ma qui in Delhi, ci occorre svincolarci dalla morsa del traffico anulare intorno al circolo esterno e a quello interiore di Connaught Place, ed oltrepassare gli accessi alla metropolitana, i prati centrali e il mercato minuto e corrivo - od all'ingrosso e all'imbroglio- del Palika bazar, per ritrovarci a distanza ravvicinata dal Jeevan Bharati, e indugiare in una vista d'insieme prima di accedervi, sottoponendovi a rigoroso controllo ogni borsa o tracolla o zainetto e borsetta. E' sede infatti di istituti bancari oltre che della Life Insurance Corporation che ne ha commissionato l'edificazione, ed essi richiedono la massima sorveglianza critica.

La vetratura rispecchiante e le murature compatte , con aperture solo d'accesso e in uscita e nei recessi frangisole delle pareti retrostanti,



sembrano preservare da ogni intrusione invasiva della megacity il complesso degli uffici e delle attività lavorative che vi si svolgono, per rinviare chi vi è di transito, e vi sosta, agli open- to-sky spaces che si aprono tra le grandi cortine delle due ali dell'edificio e al di sotto della pergola,



che è una delle tipologie di spazi "sotto" *the blessing of the sky*“, cui Charles Correa si rifà nel suo saggio omonimo, simile al cortile di preghiera della Jami masjid di Delhi, od ai giardini terrazze polifunzionali tra i padiglioni dei forti moghul, alla natura medianica celestiale dei chattri allineati in batterie in tali edifici moghul o nei palazzi del Rajasthan, oppure alle case composte di capanne con funzioni specifiche intorno a un cortile dei villaggio esemplare di Banni nel Kuch, per offrirvi in *“open areas* “connesse con quelle coperte” *to te users areas of visual quiet where the eyes can rest and the mind*

meditate”, in sintonia profonda con lo stesso simbolo dell'educazione in India e in Asia, che non è “ *the little Red Schholhouse of North America*, “ *ma un guru che siede sotto l'albero*. “*True Enlightenment cannot be achieved within the closed box of a room, - one needs must be outdoors, under the open sky*.”

Addentrandosi nel cortile del Jeevan Bharati possiamo osservare meglio come i due immensi edifici di vetro e giunture metalliche dei due corpi di fabbrica si profilino asimmetricamente, l'uno in rettili ortogonali,

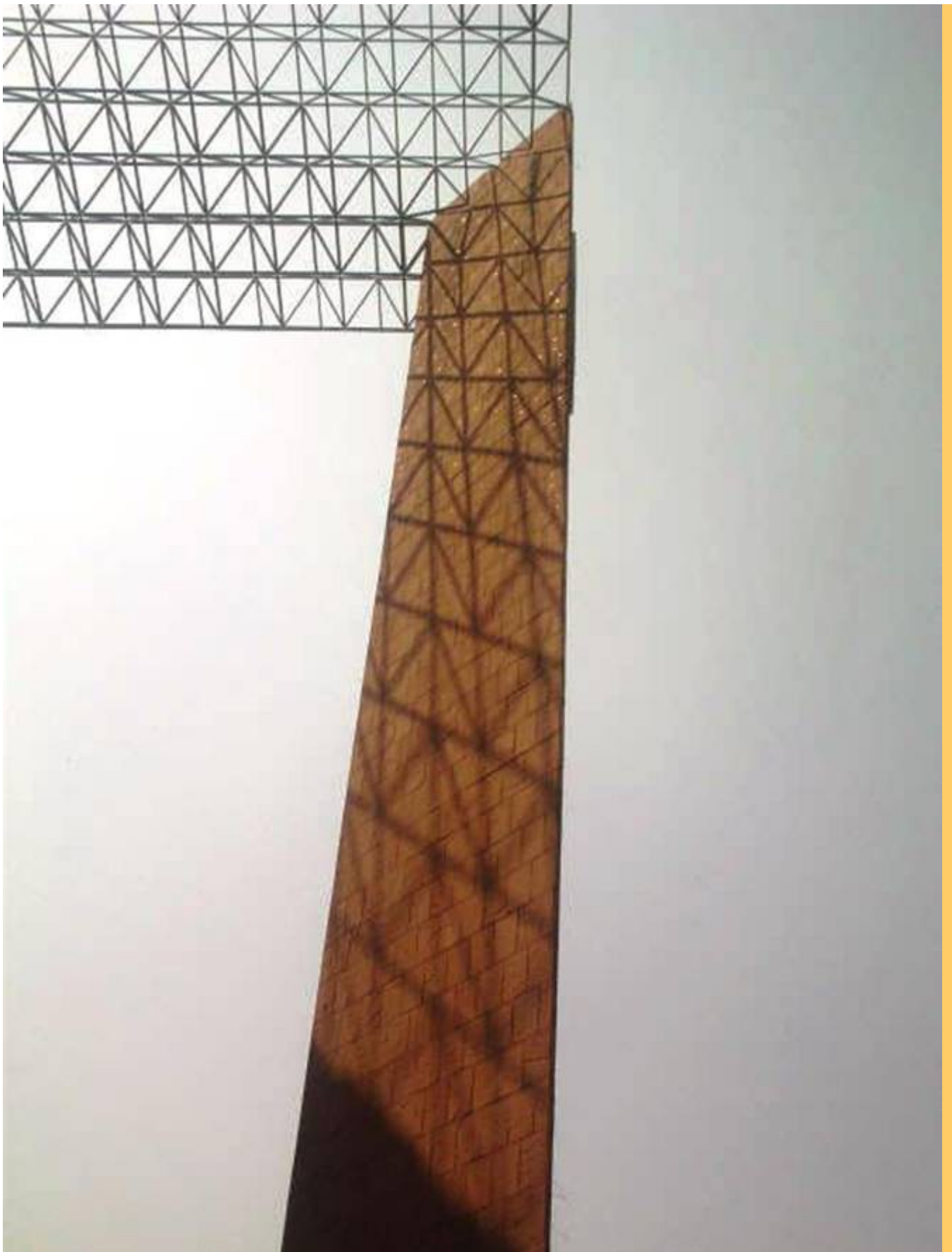


altro con un maggiore sviluppo in lunghezza e obliquamente di lato, quasi per rendere ancor più una strettoia il varco verso la città retrostante che si apre tra le due ali come una grande porta o "*darwaza*", ribadita dalle due torri retrostanti, isomorfa, nella sua altezza, più alle porte ricavate nella natura dei rilievi, come quella che in Chanderi è di transito dal Malwa, che a quelle degli edifici anche più monumentali.

Segnala tale apertura, cui recano percorsi scalari intorno a cortili a vari livelli, la colonna che regge la pergola immensa di 98 metri di lunghezza

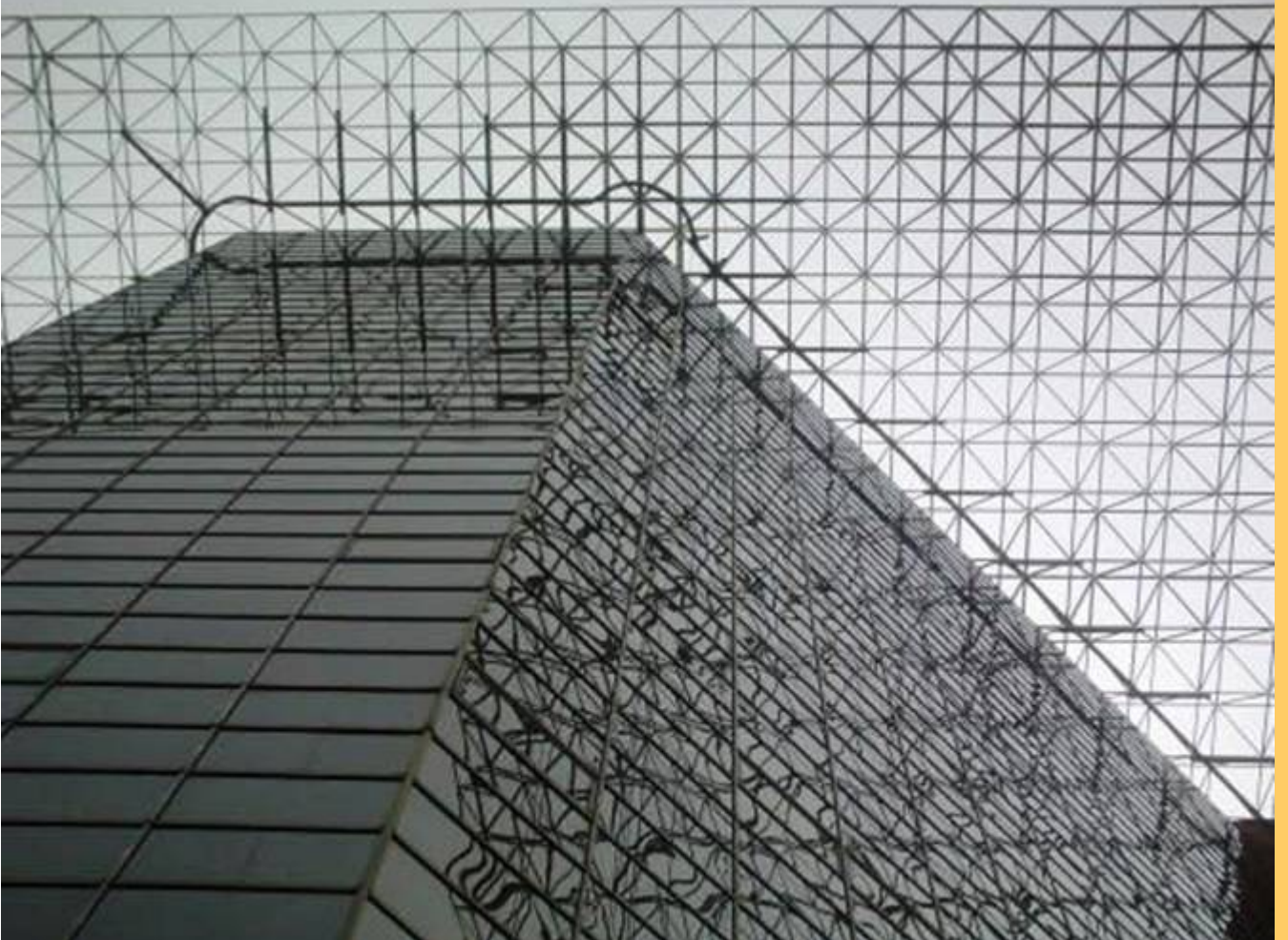
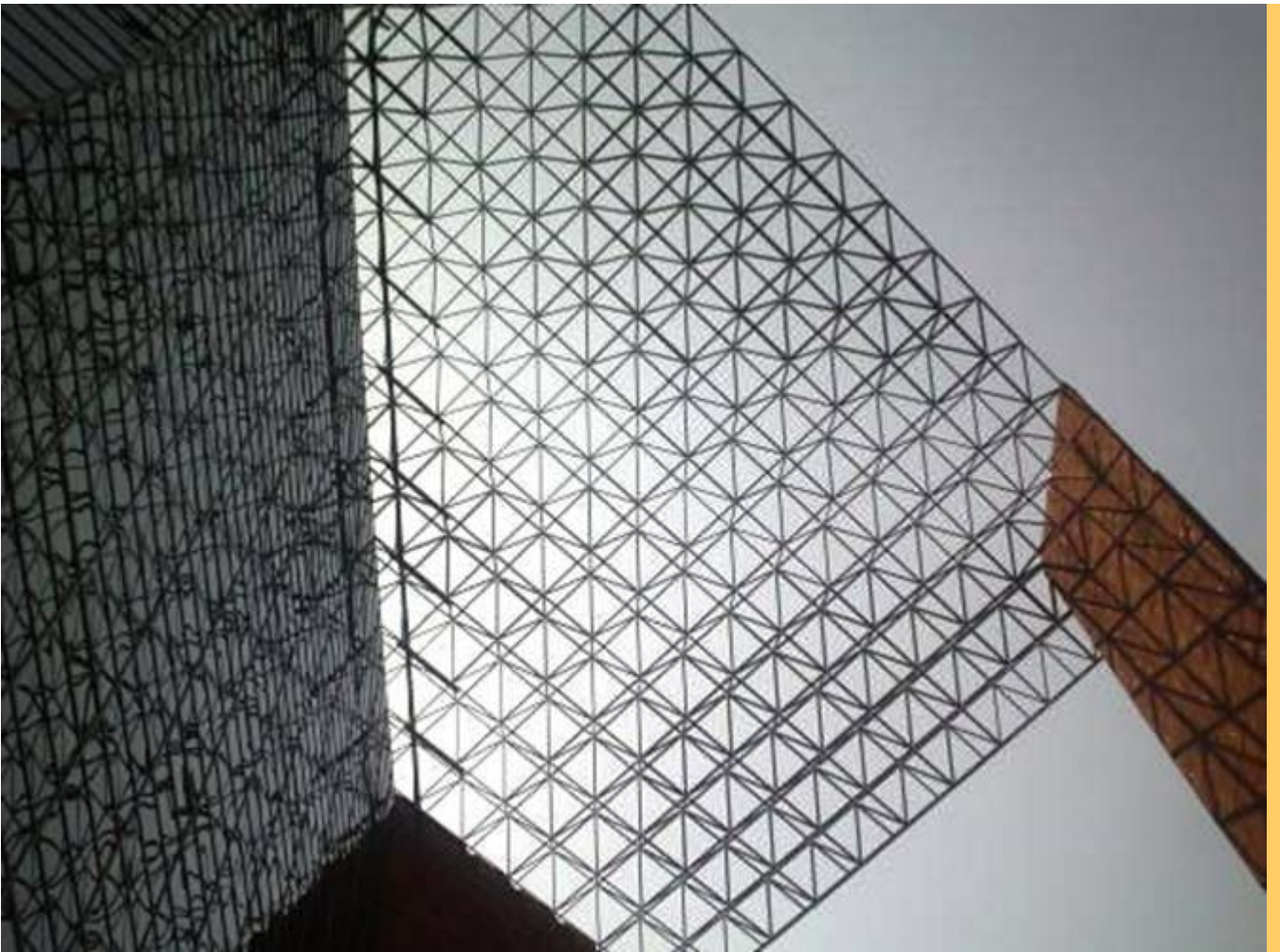


insieme ad un pilastro cuspidale a tre facce



ed alle masse murarie aggettanti, secondo un' invenzione che si ripeterà nella sede ulteriore della LIC di Mauritius, progettata da Charles Correa negli anni 1988-1992.

Ciò che invece non vi si ripete, e che è quanto di più affascinante riserva il Jeevan Bharati, è la proiezione liquida del pergolato nelle vetrate,





in cui si liquefa distorcendosi visivamente come, nella sua solidità volumetrica, ogni altro elemento architettonico che ne sia riflesso,



i

n una dissolvenza liquida e un defluire anamorfici delle ali dell'edificio nella loro rispecchiatura reciproca, che mutano i graticci della pergola in viluppi ritorti, li mischiano in serpentine fluttuanti, frangono e ondolano i profili rettilinei della colonna e delle massa vetrate.



Non solo, quanto l'edificio così liquidamente dissolto nella sua compattezza solidale /strutturale, invece è di fatto inaccessibile ad ogni ingerenza perturbante della megacity circostante, altrettanto nella sue masse vetrarie si fa uno specchio costante del trascorrere della vita urbana e del tempo, nel loro continuo trasmutarsi, riflettendo gli uccelli in volo quanto le cangescenze di nubi e della luce dei cieli di Delhi.



Cessato lo starvi contemplativo nella congestione convulsiva del traffico limitrofo, tra le due grandi arterie tra cui si colloca, la JanPath e la Parliament Street, entrambe indirizzate al cuore politico della Delhi e dell'India British ed indipendente, sceglieremo la prima, oltre i negozi di artigianato costoso che vi si succedono, duplicato da chi accampato per strada vende manufatti similari in tutta povertà di materiali.

Ci attende l'edificio gigantesco che si profila alla vista, sulla sinistra, oltre l'incrocio con la Tolstoj Marg,



lo State Trading Corporation Building (1976-1989) di Rajj Reval, l'architetto che più di ogni altro ha conferito a Delhi il volto della sua modernità.

La trafila dei negozietti, con gli spiazzi pedonali, in conformità con gli allineamenti stradali, furono il contrappasso richiesto, in deroga o in attinenza alla flessibilità normativa di un piano comunale del 1962, perchè in rientranza potessero sorgere

megaedifici come quello che stiamo ammirando.

Una torre vi campeggia su di un'altra ugualmente parallela alla Jan Path,



su due trasversali,- una delle quali è solo di supporto mediano, e scarsamente visibile, - che formando due bracci, ad essa sono connesse da possenti travi Vierenendeel, a piani alterni. La loro sporgenza enfatizza come la modernità tecnologica vi abbia esaltato la derivazione dell'architettura in pietra indiana da quella lignea, mediante la tecnica dell'incastro di elementi che vi è ciclicamente macroscopizzata.



La bicromia della pietra impiegata, rende stupefacentemente a distanza, per contrasto, lo stesso cemento un costituente di intensa vaghezza atmosferica, prima che una vista ravvicinata tolga un certo incanto alla suggestione dell'edificio, per gli aggiustaggi architettonici,- ad esempio le travi- inserto, senza seguito strutturale, tra la torre principale e quella adiacente-, che ha richiesto il ritorno del computo ingegneristico, ed una certa mancanza greve di rifinitura di ciò che a distanza incantava, come la sagomazione delle aperture ottagonali, nell'impianto orizzontale delle torri trabeate.

Sostarvi nei pressi, può essere un perdersi, o un ritrovarsi, tra chi vi si reca o ne esce dall'emporio basamentale artigianale, e i questuanti che resi senza scrupoli umani dalla miseria, tentano di rivalersene per lucrare un'elemosina o l'acquisto della loro bigiotteria, o chincaglieria.

Sta di fronte un Mc Donald,



C

ui Siddharta Debb, in *Belli e dannati*, addebita un effetto di controglobalizzazione delusoria / delusiva dell'intero quartiere, in cui gli era toccato di lavorare ad una rivista alla fine degli anni novanta.

“ Il Mac dove Esther aveva proposto di incontrarci si trovava all'angolo tra Tolstoi marg e Janpath (la via del Popolo) proprio di fronte a file di negozietti di artigianato che vendevano foulard multicolore e articoli di bigiotteria a turisti dall'aria scontenta

con zaino e sacco a pelo: Eravamo a pochi passi da Connaught Place, dove si trovavano gli uffici della rivista in cui avevo lavorato alla fine degli anni Novanta quando vivevo a Munirka, e a quei tempi mi ero spesso ritrovato a passeggiare per Janpath, osservando i negozietti e gli alti palazzi degli uffici. Il quartiere mi era sembrato allora la massima espressione della civiltà urbana, il centro di una grande città al tempo stesso meravigliosamente alienante e affascinante, quando vidi che Mc Donald's si era introdotto nella zona mi sentii stranamente deluso. L'intenzione era sottolineare quanto fosse diventata globale Delhi, ma il risultato era opposto a quello voluto. Il Mc Donald's serviva a ricordare che Janpath non era Times square: Ma non era neanche più Janpath".”),

Immaginando che sia già aperto al traffico il tratto della Tolstoi Marg, sulla destra, che conduce a Parliament Street, oggi occluso per i lavori di costruzione di una nuova stazione nel decorso di una ulteriore linea metropolitana, ne ripercorriamo il lato che fiancheggia sulla destra i giardini cui accederemo dell'osservatorio astronomico del Jantar Mantar, edificato dal grande Jai Singh II, rajput di Amber e poi della città di Jaipur, da lui fondata e che ne trae il nome, tentando un colpo d'occhio che ci permetta di intravedere le forme curvilinee di alcuni degli strumenti che vi sono stati giganteschizzati, a raffronto con gli edifici moderni ugualmente arcuati, che ad esse si ispirano, che si prospettano sul versante opposto di Parliament Street, ossia la torre del Civic Centre di Delhi , di Kuldiph Singh (1965-183) e l'edificio ministeriale ad essa adiacente,



il Park Hotel

e il DLF



Centre (1990).

Il Civic

centre esprime falcata potenza e grazia, nello scarto ascensionale tra i 64 metri alla base ed i 28 alla sommità, racchiudendo il proprio nucleo funzionale entro le pareti lisce laterali e nei recessi frangisole di quelle frontali.



L'inarcarsi per l'altezza di tre piani del portale d'ingresso, sembra conferire spinta all'intero slancio curvilineo, mentre quattro campane della torre dell'orologio della vecchia città fanno bella mostra di sé nella sala d'entrata.



“ A lawns sets the building back from the street so the structure is seen, in true Modernist style, as an object in space ” –rimarca Jon Lang in A concise History of modern architecture in India, 2002, 2010, - ("although the cars, bicycles and people crowding the area Indianise the scene on weekdays") .

E che altro sono, se non oggetti spaziali ingigantiti, gli stessi strumenti astronomici in muratura del Jantar Mantar cui il Centro Civico si rifà, con l'ingresso nel quale, poco oltre, di fronte, abbiamo raggiunto il clou finale del nostro itinerario.







Costruendo in Delhi nel 1724 per lo Shah Moghul Muhammad, sui terreni di sua proprietà, il primo dei suoi cinque osservatori astronomici,- gli altri vennero costruiti in Jaipur, Varanasi, Matura e Ujjain, è fuor di realtà vagheggiare che Jai Singh II in regale splendore, vi coltivasse la contemplazione disinteressata degli astri, a discapito dell'arte della conquista e del godimento delle sue fortune terrene, e che accedendo alla scienza

occidentale vi trovasse un'emancipazione scientifica e secolare dal pregiudizio superstizioso di astrologi e uomini tantrici.

E' esplicita ed inequivocabile, in tal senso, la offerta allo Shah, insieme con l'osservatorio, del testo dello *Zii Muhammad Shah*, scritto in collaborazione con il brahmino Jagannath, dell'India meridionale, in cui correggendo le tavole delle predizioni astronomiche presenti in antecedenti opere islamiche quali quelle di Ulugh Begh, il re astronomo timuride di Samarcanda, lo stesso Jai Singh, nella prefazione, auspica che l'imperatore possa rivedere le proprie calendarizzazioni, “ *visto che importanti affari di stato, concernenti sia la religione che l'amministrazione dell'Impero, ne dipendono*”.

Astronomia e astrologia costituivano infatti per Saway Jai Singh un unico ambito di pensiero, lo Jyotish vidya, volto a studiare i moti dei corpi celesti per desumerne le influenze sulla vita umana e gli affari terreni, e non c'è da meravigliarsene, se nemmeno in Newton astrologia e astronomia erano scindibili nettamente, la teoria della gravitazione universale stessa supponendo l'attrazione occulta dei corpi a distanza, ed essendone una matematizzazione. Né erano separabili, entro una stessa tradizione di pensiero, lo Jyotish Vydyā in ragione del quale Jai Singh costruì i propri osservatori, e il Vastu vidya in ragione del quale Jaipur da egli fu fatta edificare secondo i canoni paradigmatici di un mandala di nove riquadri, con aggiustamenti dovuti alla natura del sito.

Jai Singh rimase ancorato al geocentrismo del sistema tolemaico recepito per il tramite dei testi della tradizione araba, ed a nulla valse, a indurlo all'eliocentrismo, l'acquisizione delle opere dell'astronomo francese Philippe La Hire (1640-1718) o dell'inglese John Flamsteed (1646-1720). Né potevano convertirlo alla rivoluzione astronomica della nuova fisica occidentale i gesuiti portoghesi, di stanza a Goa, con cui più tardivamente venne in contatto, a iniziare da Pedro da Silva Leitao, per la cui fede cattolica tali cosmovisioni ripugnavano.

Ma nel Jantar Mantar a iniziare dallo strumento supremo, il Samrat Yantra, per ingrandimento colossale degli strumenti metallici, al fine di una precisione superiore, in



triangoli gnomici,



concavi emisferi,

edifici



circolari, con una
colonna al centro di proiezioni radiali,





al contempo su scala ridotta rispetto alla loro ripresa architettonica, troveremo anticipate, le forme solide del moderno costruire indiano, così come si faranno metaforiche della cosmologia vedica del Vastu purusha mandala e della moderna concezione di un Universo in espansione, a iniziare dal big bang, entrambe con un vuoto generativo al centro. Esso è costituito da un Kund in forma di cortile con gradinate, nello IUCAA di Pune, e nel Jawahar Kala Kendra in Jaipur, opere entrambe dello stesso Charles Correa. Nel Kala Kendra egli ha ripartito in nove settori il centro culturale, come ripartirà in nove comparti il New State assembly di Bhopal (1980-1993), assecondando la matrice simbolica del mandala a nove quadrati, in conformità ed in deroga alla quale Jai Singh edificò Jaipur. Con il che si chiude il cerchio del nostro itinerario breve.

Sullo sfondo del Jantar mantat, gli edifici contemporanei del nostri itinerario





[top](#)